

# Saliscendere la montagna della parola. La raccolta di Sergio Gallo e altre segnalazione di poesia

Beppe Mariano

È tempo, credo, di estendere l'attenzione alla poesia recente pubblicata in Italia senza seguire pedissequamente i valori proclamati da parte della critica e degli stessi editori più potenti. Certi nomi e certi libri sono anche troppo esaltati dalla pubblicistica.

Conviene invece auscultare quelle voci sommerse che pur meritevoli hanno difficoltà ad emergere e a giungere all'ascolto. Una di queste voci è quella d'un poeta ancor giovane, Sergio Gallo che vive appartato nel fondo d'una provincia piemontese - il cuneese - che è per antonomasia provincia delle province, ossia come la definisce lo stesso poeta "dalle estreme propaggini della pianura padana laddove s'incunea e in sette valli montane sfocia nelle Gallie". La raccolta poetica di cui ho accennato s'intitola *Beccodilepre*, pubblicata nell'ottobre 2018 da puntoacapo, un editore che, in dieci anni di attività, ha il merito di seguire con scrupolo e intelligenza l'evolversi della poesia italiana contemporanea.

Ho seguito l'evoluzione del lavoro poetico di Sergio Gallo fin dal suo inizio, incoraggiandolo via via a far uso della sua conoscenza scientifica della flora e della fauna al fine di sposarla con quella umanistica (senza che si debba ancora giudicare questo matrimonio come morgantico: del resto il messaggio critico di Charles Snow in merito alle due culture è ormai metabolizzato).

Sergio è uno dei pochi poeti a credere e a tentare il raccordo tra la parola poetica e quella scientifica con esiti spesso interessanti e felici, anche sotto l'aspetto sperimentale. È noto, del resto, che spostare una parola dal proprio ambito semantico





ad un altro, può darle nuova linfa. Per suo stesso dire questa nuova raccolta antologica intitolata *Becco di lepre* (ircocervo rivelatore di una tensione verso sincretismi linguistici) chiude un ciclo iniziato con *Canti dell'amore perduto*, 2010, proseguito con *Pharmakon*, 2014, e *Corvi con la museruola*, 2017. Ora in queste *poesie sulla montagna*, scritte in un arco di tempo di dodici anni e che vantano in esergo Dante scalatore del Purgatorio, le sezioni anatomicamente indicate, a cominciare, dopo l'apodittico *La chiamata*, dalla *Testa* fino ai *Piedi*, propongono, per gradi, una discesa. L'equipaggiamento è quello del poeta-escursionista: invece di consultare le enciclopedie a tavolino, è di rigore il duro saliscendere (ovvero l'etica della fatica, come definiva la salita e la discesa da una montagna Primo Levi scalatore) provvisto di una sorta di lente di in-

grandimento per stanare le creature animali, anche le più minuscole, come l'onisco «custode dell'anima del poeta», cogliendo ugualmente dal costume degli uccelli e dalla flora ulteriori suggestioni, compresa la consueta comparazione tra la loro esistenza e la nostra.

Dopo aver apprezzato il frastaglio della sommità raggiunta – «non roccioso gravame / ma di guglie azzurra cattedrale» – e avere scorto (beato lui!) il maresco orizzonte che Holderlin ha definito «il mareggiare delle cime» là dove appunto l'immaginario montano si unisce a quello marino, sarà la stessa montagna ad essere indagata anche nella sua matericità. Si sarà formata per contrazione tellurica o per millenaria erosione delle acque? Il poeta accenna alla Tetide, all'Eurasia e ad altri primordi. Sa che la montagna non è pacifica né pacificante.

Le sue leggende nascono dalla preistoria, come i graffiti, come il teatro che secondo Léon Chancel è in nuce nella suggestione delle ombre proiettate dal fuoco tribale. Leggende che spesso si sviluppano da rituali arcaici e sono pertanto intese come archetipi morali della cultura montanara. Sergio ne evoca alcune: quella dell'auricorno, stambecco dalle corna d'oro; o quella del fiore che pur non esistendo viene con ostinazione ricercato per tutta la vita dal botanico. Il poeta attiva così una propria vena visionaria, della quale si giova principalmente la seconda parte della raccolta.

Sergio, dicevo, lascia intuire la non minore importanza della discesa; tanto più quando la salita è vissuta non solo come raggiunta di una cima ma ambiziosamente come se fosse un'ascensione, un'oltre da raggiungere (che però non c'è, se non nel remoto di se stessi).



La discesa non è semplicemente tempo perso, svago o distrazione; come la salita è uno stato di conoscenza, seppure diverso. Il poeta la definisce «perigliosa e infida», non solo dal punto di vista dell'incolumità fisica: intende alludere simbolicamente anche a certi aspetti reconditi dell'io: «Cosi tra grotte e forre, doline, orridi / a poco a poco, silenziosamente, s'entra / con determinazione o di malavoglia / ciascuno nel suo perfetto inghiottitoio». A una prima lettura l'inghiottitoio potrebbe richiamare il destino spesso drammatico e senza vie d'uscita a cui le scelte della vita spesso possono condurre; ad una lettura più approfondita sembra invece evocare l'inconscio, e la discesa potrebbe significare dunque un accesso a ciò che è stato rimosso. Tale simbologia è rafforzata ora da boschi fitti e inquietanti, ora «dalle profondità plutoniche», nonché dalla figura dell'angelo nero.

Vi persistono inoltre atmosfere d'arcaici riti esoterici, immaginabili ad esempio in *Alevè*, la cembreta sacra ai Celti o «percepire il sentore / d'arcaiche divinità preromane, / le

origini del paganesimo / delle fonti e delle cime sacre» (in *Lungo la Linea Insubrica*), o nella suggestione di un antico villaggio sommerso dalle acque di un lago: quasi si trattasse della coscienza ugualmente sommersa ma misteriosamente viva dei suoi perduti abitanti.

Del resto alcuni toponimi di montagna sembrano voler assecondare le succitate evocazioni perturbanti: *Niera*, *Monte Matto*, *Tenibres* (dove perdura un «fremito d'ere / geologiche»), *Forca del Reopasso*... Infine, in una caverna forse non notata prima salendo, si può ravvisare l'«antro di Sibilla». E ancora altre citazioni si potrebbero aggiungere.

A questo punto della discesa vien voglia di risalire per poi ridiscendere ancora, godendo del ipetersi di suggestioni ornitologiche e botaniche, nonché di simbologie protostoriche. Nel modo migliore il poeta ha esplorato con ricchezza lessicale la montagna, più necessaria che mai in questi nostri tempi per adempiere alla ricerca del sé, e dove i due tempi della salita e della discesa si rispecchiano perfettamente nelle fasi della vita umana...

"Qui giace Guido/ che impiegò dalla culla/ ben novant'anni/ per ritornare al nulla./ Compatitelo"

Con tale gustoso epitaffio il poeta genovese Guido Zavanone si appresta a superare i novant'anni.

Quale altro nocchiero della poesia se non il novantaduenne Gian Piero Bona che dalla collina torinese ancora scrive solerte e pubblica; se non Balestrini (che però se ne è appena andato) e Gianpiero Neri (che sta per pubblicare una raccolta presso Mursia)...

*L'essere e l'ombra* è il titolo della sua ultima recente raccolta poetica, edita da prestigioso marchio S.Marco de' Giustiniani nella collana diretta da Giorgio Devoto, accurata la prefazione di Giorgio Ficara.

L'incipit è indicativo: "In versi ho percorso con fiavole lume/i cunicoli impervi della terra/ e poi, sconfitto, le rotte del cielo/ con una guida fidata e solerte".

Qual è questa guida? Potrebbe riferirsi alla propria compagna di tutta la vita, o anche alla Ragione che Zavanone ha coltivato e servito quale grande magistrato nei tempi più sragionevoli e bui della Repubblica; oppure si tratta della poesia stessa che il poeta - essere e ombra, come si definisce - ha seguito fedelmente.

Poesia di classica compostezza la sua, che ha in Dante riferimento: e non soltanto quando dichiara di essere "disceso vivo/ nel regno oscuro dei morti", bensì in tante parti della raccolta, sia con evidenza sia in filigrana.

"L'essere e l'ombra" con le presumibili implicazioni filosofiche del titolo, è di fatto il lungo (per fortuna sua e nostra, lentissimo) addio di Zavanone al mondo del quale percepisce la "sorda resistenza delle cose" che dicono all'uomo come in un refrain beffardo "tu muori e noi restiamo".